Pensiero e azione socialista

FINALMENTE una collana dedicata ai teorici e ai politici del socialismo internazionale! Le varie iniziative in proposito non erano finora andate al di là di qualche titolo, pubblicato in modo disorganico e spesso con intenti polemici. Le edizioni Feltrinelli hanno avviato una serie di volumi su cui gravano lo *handicap* delle lentezze e certo gusto un po' preziosistico. Lo stesso Istituto Feltrinelli non ha prodotto nulla a questo riguardo, a parte alcuni saggi legati ad apporti individuali più che inquadrati in un coerente programma storiografico.

Ecco perchè c'è da rallegrarsi che gli *Editori Riuniti* abbiano ora iniziato una collana che sotto il titolo «Pensiero e azione socialista» riunirà i testi fondamentali del dibattito ideale e politico del nostro tempo, opportunamente e criticamente presentati. Gli Editori Riuniti (originariamente sotto il nome di Edizioni Rinascita) ci hanno dato negli anni scorsi il modo di conoscere i classici del marxismo: ed è stato un avvenimento di enorme importanza per la cultura italiana, se si pensi che neppure tutto il *Capitale* era mai stato tradotto nella nostra lingua. Ora si fa un passo più in là, anch'esso importante e destinato a positivi sviluppi.

SI TRATTA di far conoscere al pubblico italiano, e in particolare agli intellettuali, ai quadri militanti, ai giovani, la voce di quei pensatori e di quegli agitatori che a fianco o contemporaneamente a Marx e a Engels, a *Lenin* e a *Gramsci*, parteciparono allo sviluppo del movimento socialista europeo. Alcuni di essi furono aiutatori coerenti dei capi del movimento; altri conobbero un travaglio che differenziò la loro posizione dal marxismo; altri ancora finirono col lasciare un ricordo di sè prevalentemente riferito a posizioni che i partiti operai condannarono e superarono. La storia del socialismo è sempre stata un grande dramma, nel quale si trovano riflessi la durezza della lotta, i difetti degli uomini, le stesse ideologie dell'avversario di classe.

Del resto l'ortodossia teorica non è qualcosa che derivi dalla epurazione delle fonti e dalla limitazione delle conoscenze: così come la sua affermazione è storicamente necessaria, non casuale, ed emerge da una continua dialettica interna ed esterna.

Dei termini di questa dialettica c'è stata, nel passato, una conoscenza manchevole e schematica. Anche a questo proposito si può dire che il XX Congresso del PCUS ha agito come una scossa, nel senso che ha rivelato all'improvviso (almeno per gli intellettuali e i militanti delle generazioni più giovani) la vastità delle lacune e l'inadeguatezza di quegli schemi. Ebbene, noi pensiamo che dall'allargamento del quadro all'esame dei termini dialettici della storia del socialismo, delle sue interne contraddizioni, saranno meglio chiarite le ragioni dell'essere quelli che si è, le radici e la funzione del movimento attuale e dei partiti che ne sono la parte più avanzata. Inoltre, bisogna considerare che è dalle curiosità non soddisfatte o malamente soddisfatte che spesso si generano i miti, e che l'antidoto più efficace al riguardo è lo studio diretto della storia, il contatto col documento.

AVER INIZIATO la nuova collana editoriale con la *Storia della socialdemocrazia tedesca* di Franz Mehring (2 voll., XLVI-704; 758 pp., L. 8000) è stato proprio da questo punto di vista una scelta felice. Caratteristiche della storiografia del Mehring — come Ernesto Ragionieri rileva nella sua eccellente introduzione — sono infatti da una parte la partecipazione ideale e morale, l'assenza di ogni antistorica *neutralità*, dall'altra la critica della mitologia tradizionale di partito. Una strada sulla quale la storiografia comunista e democratica italiana si è ormai messa decisamente, e che non potrà non ricevere nuova luce da un ripensamento della classica opera del Mehring e di tutti i volumi che ad essa seguiranno nella nuova collana degli Editori Riuniti.

LUIGI CORTESI

Gli spaghetti nel deserto

Giovanna Ralli e Venantino Venantini sono ritornati in Italia dopo aver girato in Tripolitania il film di Bragaglia «Spaghetti nel deserto». Eccoli all'aeroporto di Fiumicino

Un'inchiesta sugli "aspiranti scrittori,,

Gli sconosciuti drammi del sottobosco letterario

Se andiamo al fondo di esso, incontriamo uno squallido mondo di povere donne inibite e di piccoli borghesi sconfitti, che cercano di evadere dalla realtà scrivendo brutti versi aulici e gonfi drammoni melodrammatici - Anacronismi e arretratezze di una società - Da Gramsci ad oggi

«Siamo un popolo di grafomani» «In Italia tutti hanno un rotolo di poesie nel cassetto» «Il nostro è il paese che ha più riviste e premi letterari inutili di ogni altro». Sono luoghi comuni che abbiamo sentito ripetere almeno cento volte e non si può negare che essi colgano almeno in parte un aspetto tipico della vita culturale subalterna italiana. Chi ha lavorato in un giornale o in una casa editrice sa bene quale mole gigantesca di manoscritti oscuri e mediocrissimi arrivino quotidianamente sui tavoli delle redazioni: poesie di stampo ottocentesco, poemi in terzine, racconti brevi, romanzi fiume, diari di vita vissuta. Il fenomeno è davvero notevole e meritava la inchiesta che Carlo della Corte e Alcide Paolini hanno ora ad esso dedicato (*La mistificazione*, Suga ed., pagg. 207, lire 800).

Il loro volume si compone di un saggio sociologico della cui impostazione discuteremo in seguito e di una scelta di lettere, poesie, bandi di concorso, ecc., ecc. appartenenti ai più profondi anfratti del «sottobosco letterario» italiano. La lettura di questi testi (che non si fa fatica a riconoscere per autentici e che, a detta degli autori, sono stati raccolti presso case editrici, segreterie di premi letterari e riviste) è davvero uno specchio drammatico dell'arretratezza intellettuale e morale, della diseducazione civile, della immaturità sociale che caratterizzano tanta parte della società italiana contemporanea.

Brani illuminanti

Gli incontri che facciamo sono i più diversi e i più sconcertanti, ma si possono facilmente ricondurre ad un terreno comune: povere donne umiliate e inibite che sfogano in rozzi versi d'amore il loro desiderio di evasione, preti che cercano di nobilitare con la «poesia» una sensualità crudelmente repressa, insegnanti falliti come intellettuali e come educatori che presentano con arrogante presunzione i loro parti letterari per sentirsi qualcuno; veri e propri grafomani che speculano ingenuamente su «attestati vaticani» per farsi premiare, vecchi retori che verseggiano gli avvenimenti politici contemporanei in astrusi componimenti, senza averne capito nulla, poveri invalidi disoccupati, che mettono in mostra le loro pene per commuovere i giudici di una giuria letteraria; giovani insofferenti che si sentono geni incompresi, e in generale tutta una folla di uomini e donne che cercano di evadere da una esistenza ripiegata e sconfitta, costruendosi un mondo letterario mitico e fittizio, soprattutto attraverso il ricantamento di logori motivi sentimentali di derivazione tardo-romantica e crepuscolare: sono tutte vittime di una società dominata dal conformismo, dalle coercizioni dell'educazione cattolica, dai tabù tradizionali, da una assenza di veri ideali per cui vivere e lottare.

Leggiamo alcuni brani illuminanti, riportando (come hanno fatto i curatori del volume) anche gli errori di ortografia e di sintassi originali.

Ecco un autore che ci presenta una sua raccolta di versi: «Ieri, finalmente, speravo di vivere un giorno della mia vita senza torturarmi dei miei complessi. Non sono il solo a soffrire di complessi, gli stessi sono il complesso del secolo, ma la mia insofferenza per il mondo oggettivo tende spesso a soggettivare ogni mente o tutto, parte piccola o grande, del mio mondo di idee». Può sembrare un linguaggio di un pazzo, ma vi si coglie bene l'orrore della realtà di ogni giorno e la fuga angosciosa in un mondo metastorico e tutto soggettivo.

Il dramma dell'evasione si concretizza, diventa più umano in queste due lettere. «Sono impiegato statale a Roma — scrive il "comm. DC.C." — E nelle ore libere del servizio, scrivo, traendo dalle mie composizioni immenso intimo tripudio». E la signora «A.L.», di Parma: «... difficile mi riesce vivere al mio posto di sposa e di mamma amorosa, da una parte tutta presa dalle cure quotidiane per non far mancare nulla del mio affetto ai miei cari e dall'altra, spinta da una prepotente bisogno di vivere al di sopra di tutte quelle cose. E mentre però dalla poesia il mio spirito sempre più si sensibilizza e si agita, più doloroso diviene il vivere a contatto con le realtà materiali della vita».

Questa concezione della poesia, in cui si mescolano tensione pseudo-romantica, dozzinale estetismo e mito tradizionale della poesia «pura», trova anche i suoi teorizzatori, che curiosamente la contrappongono alle avanguardie e alla scienza come simbolo incorruttibile di un eterno, mitico «classicismo».

«L'arte in genere — scrive un poeta presentando i suoi versi — mi appare come una leggiadra fanciulla che danza e canta. Con la sua fantasia crea castelli, ville d'ogni stile d'ogni tempo, pitture nascono al suo passare. Poi dopo un lungo danzare cantare creare si ferma, e qui mi riferisco alla nostra epoca. Infatti con il fiorire della scienza l'arte e in decadenza sembra che si sia addormentata e in questo suo dormire fa dei sogni strani, cioè pitture picassiane, metafisiche; impressionistiche: danze moderne; non più canti lirici ma musiche moderne. Dopo questa confusione altro nome non gli si potrebbe dare, il mio animo spera che l'arte in genere si risvegli con un ritorno al classico, quindi un ritorno agli antichi splendori».

Il fatto che tutti i momenti di insoddisfazione, di disagio, di rivolta cui abbiamo accennato, si esprimano sul terreno di una cattiva letteratura, aulica, retorica, in ritardo di almeno mezzo secolo (e talora in polemica esplicita con la cultura moderna), completamente distaccata dalla realtà e tutta librata in un sopramondo «pieno di sentimento romantico» di «passerottini», «vecchie poltrone», «tormenti», «pecorelle smarrite», «magici segreti», «antichi aedi», «anime frementi», «camicole dei sensi», ecc. ecc., e il fatto stesso che tutti questi verseggiatori siano degli intellettuali privi dei rudimenti più elementari della cultura, è naturalmente una ulteriore espressione di arretratezza e di immaturità civile (e qui si aprirebbe il vasto e complesso problema della scuola in Italia). Si direbbe che si incontrino in queste pagine tutti i motivi più logori di quella tradizione retorica, arcadica, «letteraria» nel senso peggiore, che per secoli è circolata al fondo della nostra cultura.

Siamo di fronte, in sostanza, ad un'«area depressa» sociale, culturale ed umana, che è difficile caratterizzare socialmente e geograficamente, per la mancanza di dati precisi sugli autori e sui destinatari (e questa è la prima lacuna del lavoro), ma di cui si possono individuare alcune componenti. Può essere sintomatico, ad esempio, che il 70% degli scritti raccolti provenga dall'Italia meridionale e che gran parte degli autori appartenga ad una piccola borghesia in piena fase di proletarizzazione o a strati popolari immaturi (tipica a questo proposito la lettera di una domestica).

Un mondo in ritardo

Viene alla mente il mondo popolare subalterno che Gramsci studiò in *Letteratura e vita nazionale*, e che allora leggeva «Il conte di Montecristo», e andava a vedere «La morte civile» e «Le due orfanelle»: il mondo «per il quale "scrivere" significava montare sui trampoli, mettersi a testa, "fingere" uno stile ridondante», «melodrammatizzare» alla maniera dei libretti d'opera ottocenteschi. Anche il pubblico «popolare» di Gramsci (che va, come appare dai quaderni e dalle cronache teatrali, dalla piccola borghesia a certi strati popolari cittadini non ben definiti fino al proletariato vero e proprio) cerca nel romanzo d'appendice l'evasione dalle sue miserie quotidiane, l'avventura «bella e interessante», il personaggio del «giustiziere» (tipico il Conte di Montecristo) in cui sfogare il suo desiderio di giustizia, e «quando si avvicina alla letteratura» egli stesso, «crede che la poesia sia caratterizzata da certi tratti esteriori, fra cui predomina la rima e il fracasso degli accenti prosodici, ma specialmente dalla solennità gonfia, oratoria, e dal sentimentalismo melodrammatico».

Ma, nel suo mondo ideale e morale Gramsci può cogliere, contraddittoriamente intrecciati a motivi di evasione e di immobilismo, «anche un aspetto positivo», conta «il desiderio di "educarsi"» conoscendo un modo di vita che si ritiene superiore al proprio, il desiderio di innalzare la propria personalità proponendosi modelli ideali, il desiderio di conoscere più mondo e più uomini di quanto sia possibile in certe condizioni di vita», e ancora «un fondo di aspirazioni democratiche» alla giustizia e all'onestà, una «passione sincera», un sentimento generoso anche quando si esprime in cattivi versi, e così via. Gramsci individua cioè un terreno contraddittorio, ma concreto e fecondo, su cui lavorare per un autentico rinnovamento culturale, un terreno di eredità passive e arretrate intrecciate ad energie potenziali da liberare.

Questi piccoli borghesi, questi uomini e donne del popolo che scrivono negli «anni sessanta» rappresentano invece obiettivamente un mondo in ritardo, in cui le energie di un tempo si sono isterilite, sopraffatte da un velleitarismo impotente e da un retrivo immobilismo. Sembra quasi che per questi impiegatucci e per queste donne di casa il tempo si sia fermato, mentre la società è andata avanti in tante sue parti, gli elementi attivi di quel terreno contraddittorio si sono liberati e si sono espressi nei partiti operai e nel loro impetuoso movimento ideale. Sono questi gli anacronismi di una società irrisolta, che parla di «miracolo» ma conta ancora grandi masse di analfabeti che non hanno mai visto un libro, e migliaia di poveri ignoranti che scrivono versi per sentirsi colti (ed è curioso notare come le poesie siano in fondo meno scorrette delle lettere o prefazioni che le accompagnano). Anacronismi che sono talmente radicati da avere intorno a sé tutto un apparato di editori disonesti, di oscuri premi letterari, di giornalisticoli interessati, di piccole «massonerie letterarie» insomma (di cui troviamo in questo libro una sommaria documentazione).

Un sottomondo miserabile, fatto di meschini intrallazzi, di piccoli sfruttamenti, di speculazioni crudeli; un sottomondo dove veramente, ancora una volta, si dimostra che l'ignoranza può diventare un buon affare per i «furbi», in una società come la nostra.

GIAN CARLO FERRETTI

Un nuovo farmaco dimagrante

L'obesità sparisce con un farmaco che non lascia assorbire il cibo

E' stato sperimentato a Londra prima su animali, poi su uomini: il composto agisce sull'intestino bloccando in notevole misura l'assorbimento degli alimenti - I rischi attuali

Si ha voglia di dire che «i magri seppelliscono i grassi», o di ripetere la nota contrapposizione «cintura più corta, vita più lunga», son tutte prediche inutili che non riescono a spuntarla quasi mai contro l'appetito abitualmente gagliardo degli obesi. Si ha voglia di avvertire costoro che la obesità non è affatto un problema di estetica, ma costituisce se non una autentica malattia certo uno stato anormale che è frequente preludio di altre più serie malattie, diabete, arteriosclerosi, cardiopatie, ecc.; son cose arcinote ormai e che tuttavia, apparendo solo in prospettiva, non distolgono per nulla i voraci divoratori dalle suggestioni di una mensa ben fornita.

Si pensi che se si potesse eliminare il cancro la durata media della vita verrebbe allungata di un anno, ma se si eliminasse l'obesità si allungherebbe di cinque anni. Infatti, secondo numerose statistiche, dieci chili di peso più del normale (il che è appena l'inizio dell'obesità ed è quindi molto frequente ad osservarsi) aumentano del 25 per cento le probabilità di morte entro l'anno, venticinque chili di peso più del normale raddoppiano queste probabilità. Ciò vuol dire che un individuo il quale, per la sua età e le sue condizioni di salute, abbia dieci probabilità su cento di morire entro l'anno, qualora esso sia obeso nelle medesime condizioni di età e di salute ne avrà venti. Del resto è significativo che le Compagnie di assicurazione richiedano ai soggetti grassi tariffe più elevate, in rapporto cioè al rischio maggiore che incombe su tali soggetti.

L'ormone tiroideo

Naturalmente, oltre alle prediche inutili cui accennavamo, si è tentato in mille modi di combattere l'obesità. Bisognerebbe qui spiegare che codesta condizione anormale può avere motivi diversi: ai tempi che in taluni casi l'alimentazione non ha alcun peso ed entrano in campo invece fattori interni d'altra natura, soprattutto di natura ormonica: si tratta di quegli obesi che continuano ed ingrassare pur mangiando poco e ciò si deve al fatto che in costoro i consumi organici sono scarsissimi o, come si dice, il ricambio è lento, in altre parole se pochissime sono le entrate pochissime sono le uscite. In simili casi non c'è dunque da ridurre la alimentazione, che è già modesta, c'è da intensificare il ricambio, da accrescere i consumi, il che si ottiene di solito con adatta somministrazione di ormone tiroideo.

Correggere una obesità dovuta a disarmonia endocrina è teoricamente più difficile che non correggerne una dovuta ad eccesso di apporto alimentare, poiché nel primo caso occorre indagare in profondità per la identificazione esatta del tipo di squilibrio ormonico di fronte a cui ci si trova, e quindi dell'ormone che difetta e che bisogna sostituire con la somministrazione terapeutica, nel secondo caso invece tutto si riduce a un procedimento semplicissimo: basta mangiare di meno. Eppure in pratica, paradossalmente, le maggiori difficoltà si incontrano proprio qui, a far mangiare di meno. Questa sorta di grassoni son talvolta disposti a tutto per ridurre il loro peso, ma non alle rinunce alimentari. Ed è davvero singolare il fatto che il medico si trovi a dover combattere una curiosa ed inconsueta battaglia, non contro le insidie del malanno ma contro la stessa volontà dei pazienti incapaci di imporsi una regola.

Miscela inutile

Poiché, così stando le cose, non era agevole ottenere la riduzione delle entrate, si pensò se non fosse possibile risolvere il problema aumentando le uscite, vale a dire intensificando il ricambio e quindi i consumi organici, come si fa per le obesità di origine ormonica, mediante l'uso dell'ormone tiroideo o di altra sostanza ad effetto similare. Ma una simile impostazione si rivelò ben presto errata, sia perché anche quando il beneficio si fosse avuto sarebbe stato solo transitorio, non essendosi eliminata con ciò la causa dell'obesità che è in questa forma costituita dall'eccesso alimentare, e quindi l'ingrassamento sarebbe ricominciato con la sospensione della cura, sia perché la cura stessa avrebbe potuto avere effetti nocivi per la comprensibile ragione che l'ormone tiroideo se è ben tollerato di solito in chi ne difetta può invece provocare seri disturbi in coloro che ne sono già forniti normalmente. Senza parlare dell'effetto francamente tossico di altre sostanze sperimentate al medesimo scopo.

Si è allora cercato di aggirare l'ostacolo aggredendo direttamente il vero responsabile — l'appetito — e si usano tuttora in forma di compresse delle sostanze di sintesi che sono in grado di dominare l'appetito. Non ci si può tuttavia ritenere soddisfatti di questa soluzione, dato che le dette sostanze possono anch'esse dare a scadenza vicina o lontana fenomeni sgradevoli o veri e propri disturbi.

Di qualche mese, come è noto, ha invaso il mercato con vari nomi commerciali una preparazione americana a base di latte, vitamine, sali, ecc., che, presa al posto di una parte del cibo abituale, farebbe dimagrire in quanto sostituirebbe le sue 900 calorie al maggior numero di calorie contenute nella parte di cibo soppressa. È però facilmente prevedibile che, dopo un primo successo dovuto al colossale frastuono pubblicitario e alla suggestione che desta ogni novità, ben presto non se ne sentirà più parlare: non sembra infatti molto ragionevole che ad individui dei quali la cosa più difficile da ottenere è proprio il sacrificio alimentare non solo si richieda tale sacrificio ma lo si aggravi aggiungendovi l'imposizione di una mistura artificiale. È ovvio che se essi son capaci di limitare i loro pasti, ciò è già sufficiente allo scopo, e non vi è alcun bisogno di ricorrere anche alla mistura.

L'ideale insomma sarebbe un rimedio che consentisse all'obeso di mangiare come sempre, un rimedio cioè che fosse in grado di neutralizzare, sia pure parzialmente, l'apporto alimentare o facendolo per esempio sfuggire all'assorbimento intestinale del cibo ingerito. In questo senso, la scoperta del tutto originale è di grande interesse e la notizia che giunge dal Guy's Hospital di Londra, dove un farmacologo il quale sperimentava come disinfettante dell'intestino un nuovo farmaco — lo stearato di trimetilesadecilammonio — ha fatto la casuale constatazione che gli animali cui veniva dato il medicamento diminuivano fortemente di peso.

Nuovi orizzonti

Indagando sul meccanismo con cui si produce la perdita di peso, lo studioso britannico è pervenuto ad accertare che il nuovo composto agisce proprio sulla superficie assorbente dell'intestino, modificandola in modo da bloccare in notevole misura l'assorbimento del cibo, il quale di conseguenza viene in gran parte eliminato con le secrezioni intestinali. Eseguita la prova sull'uomo anche qui si è avuto il medesimo effetto e col medesimo meccanismo. Sicché a tutta prima si potrebbe credere che si siano finalmente posti le mani sul rimedio tanto cercato, ma in verità ancora molto rimane da fare.

Bisognerà anzitutto vedere se l'azione esercitata dal farmaco sulla mucosa intestinale non abbia immediate o lontane conseguenze locali nocive, e se il farmaco stesso non presenti un qualche grado di tossicità per l'organismo in generale. Anche però se il nuovo composto risultasse dannoso, la sua scoperta avrebbe ugualmente interesse, escludendo sempre (ed ecco l'esempio clamoroso dei sulfamidici inizialmente così tossici, da cui si è arrivati oggi a derivati quasi privi di tossicità) la speranza di ottenere attraverso manipolazioni chimiche varie un derivato innocuo di uguale efficacia. In altri termini, la sostanza venuta ora allo studio non ha ancora risolto alcun problema e non sappiamo se ne risolverà, ma schiude un nuovo campo di ricerche da cui non è improbabile che scaturisca un'ulteriore acquisizione nella lotta contro l'obesità e contro i malanni anche più gravi che ne derivano.

GAETANO LISI

Eleonora come Rosmunda

Eleonora Rossi Drago ha finito di girare «Rosmunda ed Alboino»: ora è a Roma in attesa di riprendere la sua intensa stagione di lavoro

Un'alta decorazione a Serghiei Obraszov

L'«Ordine della Bandiera Rossa» del lavoro conferito al grande artista sovietico

MOSCA, 13 — Il Presidium del Soviet Supremo dell'URSS ha conferito l'Ordine della Bandiera Rossa del Lavoro a Serghiei Obraszov, il noto artista sovietico del teatro delle marionette, in riconoscimento dei suoi grandi servigi per lo sviluppo del teatro sovietico e in occasione del suo 60° compleanno.

Serghiei Obraszov, figlio dell'eminente scienziato sovietico Acc. Vladimir Obraszov, specialista nei trasporti ferroviari (1874-1949), studiò per diventare musicista. Tuttavia il suo amore per le scene lo condusse in un primo periodo alla Compagnia di studi musicali del Teatro dell'Arte di Mosca e negli anni 1930 al Teatro dell'Arte, dove interpretò ruoli importanti.

All'inizio del 1923 Obraszov cominciò ad eseguire con il suo teatro di marionette parodie, satire, miniature e romanze. Nel 1932 dirigeva già il Teatro Centrale delle marionette, che sotto la sua direzione divenne presto il massimo teatro sovietico del genere. Obraszov conferì all'arte teatrale delle marionette una qualità nuova, fece molto per perfezionarne la teoria e i metodi, arricchirne il repertorio e inventare nuovi tipi di «personaggi».

Il teatro di Obraszov si è acquistato l'universale riconoscimento per i suoi spettacoli per ragazzi e, principalmente, per adulti. Negli ultimi anni, egli ha partecipato a molte tournées all'estero: è stato in Gran Bretagna, in Francia, in Cecoslovacchia, in Italia (quest'anno), in Polonia e in molti altri stati.

CONSEGNATE AL CC DEL PCUS

Lettere di Lenin a Camille Huysmans

MOSCA, 13 — Trenta lettere di Lenin sono state consegnate oggi all'istituto di marxismo-leninismo del comitato centrale del PCUS da uno dei più vecchi dirigenti del partito socialista belga e del movimento operaio internazionale, il professor Camille Huysmans. Esse furono indirizzate a Huysmans mezzo secolo fa, quando era segretario dell'esecutivo dell'internazionale socialista. Le lettere trattano di questioni del movimento operaio russo e di altri paesi e riflettono la lotta di Lenin contro l'opportunismo nel movimento operaio (alcuni anni fa Huysmans donò all'istituto copie fotografiche della maggior parte di queste lettere).

I dirigenti dell'istituto hanno cordialmente ringraziato il prof. Huysmans per il prezioso dono.